

## PAURA DELLA MORTE: UN PARADOSSO PER CHI CREDE NELLA REINCARNAZIONE?

Donatella Dolcini

Dipartimento di Scienze della Mediazione e di Studi Interculturali  
dell'Università degli Studi di Milano. donatella.dolcini@unimi.it

*Abstract. Fear of Death: a Paradox for Believers in Reincarnation?*

It seems that fearing the death and believing in an almost endless cycle of rebirths is a paradox, but in India it is an actual attitude of the majority of religious local creeds. The painful ways in which death happens, the frightening netherworld in which the dead must be punished, the sad missing of one's family and friends, the uncertainty of the new form in which the imperishable soul (*ātman*) might dwell in its new life, all these are the basic elements of such a fear. Therefore the solution can be seen only in *nirvāṇa*, i.e. to be extinguished or not to go any longer.

Keywords: Death, Kaṭha Upaniṣad, Nāsiketa, Saṃsāra, Mānavadharmasāstra

### 1. *L'onnipervasività*

La paura della morte è il grande crogiolo da cui e in cui si riversano tutte le paure che tormentano gli esseri viventi. Il nero, il buio, il dolore fisico e morale, la privazione, il prevaricamento, l'invidia, le gelosia, l'odio e così via: in una parola, la gamma completa delle fobie fa immancabilmente intravedere nello sfondo il 'mostro' che non risparmia nessuno. Come afferma A. Morretta: «La paura della morte [...] è un

sentimento naturale per ogni essere mortale, ma è solamente una paura fisica, del corpo che non conosce l'intrinseca legge dello spirito eternamente cangiantesi nelle forme.»<sup>1</sup>

Specie per specie fino ad arrivare a individuo per individuo, ciascun essere elabora allora un proprio modo di esorcizzare la morte o quantomeno di addolcirne le fattezze, così da poterlesi arrendere in modo meno traumatizzante: dai sacrifici umani per ingraziarsela alle sepolture corredate degli oggetti – in certe culture anche delle persone – con cui il defunto potrebbe passare meno crudamente il tempo dell'Aldilà, dagli stoici che ne proclamano l'inesistenza a coloro che si preparano a vivere di nuovo in svariati corpi e per un numero svariato di volte, dalla convinzione del definitivo dissolvimento della materia nel nulla alla necessità di bruciare o, al contrario, di imbalsamare i cadaveri.

Per quanto riguarda l'India, la sua cultura tradizionale modifica l'originaria credenza nella morte come conclusione ultima della vita terrena, e giunge a inserire in tutte le correnti che ne caratterizzano le fasi relativamente più recenti<sup>2</sup> il principio della reincarnazione, rimarcandone l'attendibilità, o con l'analisi che in termini occidentali si potrebbe definire filosofica, o con la fede religiosa o, semplicemente, con l'esecuzione di riti che assicurino al morto la quiete. La speculazione in tal senso si ricava da testi redatti a partire grosso modo dall'800 a. C. sino all'epoca moderna, in particolare dalla *Kaṭha Upaniṣad* (IV sec. a. C.?)<sup>3</sup>,

---

<sup>1</sup> A. Morretta, *I reggenti dell'India*, Genova, ECIG, 1990, p. 298.

<sup>2</sup> Buddismo, jainismo, sikhismo e, a fondamento di tutte, il *sanātana dharma*, ossia brahmanesimo-induismo, secondo la terminologia 'occidentale'. Qui la denominazione hindu, che pone l'accento sull'eternità (*sanātana*) di quella religione (*dharmā*), ci pare più indicata a sottolinearne la perennità che si attua tramite il continuo rimodellamento, epoca per epoca, delle credenze che la caratterizzano.

<sup>3</sup> Comparando qui la prima traslitterazione in caratteri latini di un termine originariamente scritti in *devanāgarī*, avvertiamo che per il passaggio da una scrittura all'altra seguiamo le regole adottate per gli altri contributi inclusi nei presenti *Atti*; tuttavia, dal momento che ci basiamo su testi sia sanscriti sia hindi, le stesse lettere devanagariche possono comparire con qualche differenza da una citazione da testo indiano all'altra, specialmente per quanto riguarda la presenza o meno della "a" o, nel

nonché dal mito, in cui trovano posto le allegorie che velano di simbolismo le sottigliezze del pensiero, e talvolta, opportunamente adattati allo spirito dei tempi, gli elementi storici lentamente sfumati nella leggenda, ma incancellabili dalla memoria collettiva. Il personaggio di Naciketas, fanciullo dotato di grande spiritualità e devozione yogica, ben esemplifica tale commistione di analisi filosofico-religiosa e di credenze ‘spicciole’<sup>4</sup>. Nella *K. Up.* infatti, egli è l’insistente figlio del grande *yogin* Uddālaka, che, esasperato dalle domande del ragazzo, finisce per inviarlo da Yama a farsi rivelare dal “Signore del dharma” (*dharmarāja*) il segreto del fuoco sacrificale che mai può venire estinto, quindi in ultima analisi dell’immortalità stessa. Partito per la perigliosa meta, Naciketas non distoglie la mente dal suo dubbio esistenziale: “Guarda indietro e guarda avanti: come già gli antenati [morirono], così del pari altri [moriranno]. Come il grano l’uomo matura, come il grano egli di nuovo rinasce.”<sup>5</sup>

Dopo il lungo colloquio con Yama, che lo ha ammaestrato sul destino oltretomba di chi non ha la conoscenza del Vero e sul raggiungimento dell’altra riva di chi invece ha penetrato il mistero di *ātman-brahman*, “Naciketas fu libero da passioni e da morte...”<sup>6</sup> Nel mito, invece, di

---

caso della pronuncia, dei dittonghi “ai” e “au”. Avvertiamo inoltre che riportiamo in corsivo solo nomi comuni indiani di raro uso in italiano e che per “dharma” usiamo l’iniziale maiuscola quando esso è ‘personificato’, minuscola quando è generico.

<sup>4</sup>In realtà questo mito, le cui radici affondano già nel *sūktam* X, 135 del *R̥gveda*, non è tra i più popolari, anche se alquanto diffuso in tutta l’India settentrionale; la ragione sta nel fatto che esso subisce un processo di rimaneggiamento e di arricchimento tematico (ovviamente perdendo di valore filosofico) in ambiente prettamente curtense, in quanto inteso a magnificare l’eccellenza dinastica di una casa regnante sì nella pianura gangetica (in epoca imprecisata), ma di oscure origini. Il testo qui di riferimento è il *Nāsiketopākhyāna atbhavā Candrāvati*, composto da S. Miśra nel 1802 (o forse 1804) per i corsi di lingua hindi *kharī bolī* del Fort Willam College di Calcutta, e tradotto in italiano a cura di D. Dolcini, *Un mito indiano. Nāsiketa ovvero la storia del nato dal naso*, Paese, Pagus Ed., 1988.

<sup>5</sup>*K. Up.*, I, 1, 6, p. 353. Il testo qui di riferimento è quello curato da C. Della Casa, *Upaniṣad*, Torino, UTET, 1976, pp. 353-367.

<sup>6</sup>*K. Up.*, II, 6, 18, p. 367. Si fa qui presente che il concetto di immortalità, ripetutamente espresso in tutte le Scritture, è generalmente da interpretare come uscita dal mondo

parecchio posteriore, che si trova illustrato nel *Nāsiketopākhyāna*<sup>7</sup> e che appare modellato sulle esigenze di celebrazioni dinastiche, la trama, anche qui incentrata sullo stesso fanciullo – divenuto “Nāsiketa” nella versione ‘volgare’<sup>8</sup> –, è ricalcata su quella del testo antico, ma con maggiore dovizia di spunti romanzeschi (il concepimento avvenuto attraverso l’aspirazione dello sperma chiuso in un fiore di loto e la nascita dal naso, per esempio) e di gusto per la descrizione di luoghi e situazioni, sia nel congegno della cornice narrativa, sia nella rappresentazione della città di Yama (Yamanagara) con i suoi vari spazi di tribunali, supplizi, delizie, insomma l’intero mondo oltretomba esposto in una serie di sequenze estremamente animate, quasi cinematografiche<sup>9</sup>.

## 2. *Attraversamento del saṃsāra*

*Saṃsāra*, “il nocciolo di tutto”, o, in altre parole, “tutto ruota attorno ad esso”. E in effetti nella visione indiana di che cosa sia l’Universo – sostanza, movimento, scopo, regola – “il nocciolo di tutto” è il ciclico riprodursi di ogni cosa, in una dimensione ora temporale, se ci si riferisce al succedersi delle ere in una scansione che in India è sempre vista come orizzontale, ora spaziale, se si considera, invece, il fedele riprodursi del macrocosmo nel microcosmo e viceversa secondo uno schema

---

delle rinascite, non come permanenza sine tempore nel mondo terreno. Il che viene sostanzialmente a ribadire la visione della morte come di un passaggio istantaneo.

<sup>7</sup>Ne esistono varie redazioni che differiscono – senza peraltro allontanarsi sostanzialmente da un impianto e uno svolgimento comune – per lingua, particolari della trama, periodo di stesura. Nell’impossibilità di ricostruirne con precisione l’epoca della rielaborazione definitiva, ci si deve accontentare di redazioni scritte non anteriori al XVIII secolo d. C.

<sup>8</sup>Il cambiamento non è solo ortografico, bensì anche sostanziale, ove si consideri che il termine sanscrito viene normalmente interpretato “che mai si estingue”, con chiaro riferimento al supremo fuoco sacrificale, mentre quello hindi si riferisce alla nascita miracolosa del ragazzo dal naso della madre, in tal modo permettendo una ricostruzione, fantasiosa sì ma altamente encomiastica, della dinastia regale in questione.

<sup>9</sup>V. *infra*.

obbligatoriamente verticale. In India il termine suscita gioco forza un'insopprimibile angoscia e costituisce lo spauracchio preponderante che la assilla da millenni, al punto che – a differenza di quanto avviene nelle religioni altre da quelle autoctone già elencate prima – la liberazione ultima, ossia la meta che l'uomo anela di raggiungere per avere pace, è l'uscita dal circolo vizioso delle rinascite, l'estinzione o la cessazione della peregrinazione, l'attraversamento del guado<sup>10</sup>...

La riapparizione nel mondo terrestre risponde dunque a un ritmo ineluttabile<sup>11</sup>: «Come un uomo si sbarazza dei vecchi abiti / e ne prende altri nuovi, / così colui che possiede un corpo / si sbarazza dei corpi vecchi e si unisce ad altri nuovi». E ancora: «Di chi nasce infatti è certa la morte, / certa la nascita di chi muore; / perciò, essendo la cosa inevitabile, / tu non devi affliggerti.» Nel *Mānavadharmaśāstra*, in aggiunta, si legge: «egli (cioè l'Essere Supremo) con la nascita, la crescita e il declino li (gli esseri viventi) fa continuamente girare nella trasmigrazione come fossero ruote»<sup>12</sup>. Logico allora che la morte divenga solo un momento di passaggio da una certa forma di esistenza a un'altra, un attimo che si frappone tra le due senza creare una sparizione dell'elemento più importante e infatti imperituro<sup>13</sup> – l'anima (*ātman*) – ma anzi spesso permettendo a quella stessa anima di migliorare il proprio stato quando va a rivestirsi della materialità del corpo. Materialità, certo, che invischia e ottunde le capacità intellettuali e spirituali degli esseri viventi nel mondo terreno, ma allo stesso tempo, se considerata

---

<sup>10</sup>Rispettivamente: *mokṣa* o *mukti* (letteralmente “liberazione”); *nirvāṇa*; *tīrtha*.

<sup>11</sup>*Bhagavad Gītā*, 2, 22b e 2, 27. Il testo qui di riferimento è *Bhagavad-Gītā (Il canto del glorioso Signore)*, a cura di S. Piano, Cinisello Balsamo, Ed. S. Paolo, 1994. Le pagine delle due citazioni sono 103-104.

<sup>12</sup>*Mānavadharmaśāstra*, XII, 124, p. 373. Il testo qui di riferimento è *Le leggi di Manu*, a cura di W. Doniger e B. K. Smith, trad. it. di T. Ripeti, Milano, Adelphi Ed., 1996.

<sup>13</sup>“Egli è eterno, onnipresente, saldo come una colonna, / immobile, perpetuo.” *Bh. G.*, 2, 24b, pp. 103-104. Si ricorda che il termine “*ātman*” è di genere maschile (egli).

essenziale costituente del corpo fisico, l'unica elemosina che l'Essere Supremo ci elargisce<sup>14</sup>.

Si può allora pensare che della morte si abbia timore, che alla morte si cerchi di sfuggire, che la morte sia da infliggere come punizione per eccellenza, che la morte sia da procrastinare quanto più possibile<sup>15</sup>: «State proprio qui, o alito espirato e alito inspirato, non andatevene di qui voi; il corpo di costui [e] le membra portate di nuovo alla vecchiaia. Alla vecchiaia ti affido, alla vecchiaia ti spingo. Una felice vecchiaia ti guidi, vadano via le morti differenti, che dicono [siano] altre cento.»<sup>16</sup>, ove la morte appunto venga vista solo nell'ottica del dolore che essa comporta, fisico per chi la subisce, sentimentale per chi sopravvive a una persona in qualche modo amata. Certo essa – la sofferenza – è effettiva, da qualunque causa tragga origine<sup>17</sup>: l'insorgere di una malattia o il verificarsi

---

<sup>14</sup> Cfr. Gorakh Nāth, *Naravai bodha*, trad. it. di D. Dolcini, in “Attualità (e vitalità?) di un insegnamento antico”, QQAA n. 87, settembre 2009, p. 73.

<sup>15</sup> Se ne ricava un'autorevole testimonianza dalla tradizione dell'arte medica di peculiare elaborazione indiana, quella contenuta nell'*Ayurveda*, oggi di tanta espansione anche al di fuori del Subcontinente, che già nella propria denominazione denuncia la preoccupazione della morte, là dove premette al termine “scienza” (*veda*) quello di “tempo della vita” (*āyus*). Come a dire “la conoscenza [che porta alla preservazione] della vita”. Inutile sottolineare che il considerare la vecchiaia come un traguardo atto a mitigare l'orrore della morte appartiene alla fase più antica della sfera religiosa indiana.

<sup>16</sup> *Atharvaveda (Il Veda delle formule magiche)*, a cura di P. Rossi, Milano, Mimesis, 1994, III, 11, 6-7, p. 83. Se ne segnalano qui anche la traduzione a cura di S. Sani e C. Orlandi, *Atharvaveda. Inni magici*, Milano, TEA, 1997 e ancora di S. Sani, *Atharvaveda: Le formule magiche*, Venezia, Marsilio Ed., 2000.

<sup>17</sup> Si noti che nei testi più antichi una delle mete maggiormente agognate da dèi, antidei ed esseri umani è la conquista dell'immortalità (nell'interpretazione suggerita nella precedente nota 6), basti pensare, fra tutte le testimonianze in merito, al mito dell'ambrosia (*amṛta*) scaturita dal frullamento dell'Oceano di Latte, evento per così dire cosmogonico (nel *sanātana dharma* è visto come una creazione secondaria) ancora oggi solennemente festeggiato nel pellegrinaggio e nei riti del Kumbha Melā. D'altra parte, poiché tale conquista avviene assai di rado, ci si augura almeno una vita il più lunga possibile, pari a “cento autanni, cento inverni, cento primavere”, e conclusa dalla morte per vecchiaia, come si è visto. Augurio che, nella tipica propensione della mente indiana ad accettare tutto e il contrario di tutto, si trova poi smentito dalla morte di Kṛṣṇa, il cui unico punto vulnerabile – il piede – un improvvido cacciatore trafisse mortalmente con la sua freccia. E quel cacciatore, nella trasparente metafora del mito, si chiamava

di un qualche incidente o il perpetrarsi di un atto di violenza; e certo essa può venir acuita dall'insicurezza della futura forma di reincarnazione; d'altra parte, tuttavia, questa stessa sofferenza, se vissuta fisicamente dovrebbe essere alleviata dall'aspettativa di un avanzamento di status nella successiva rinascita, se vissuta sentimentalmente dalla speranza della reiterazione di un reciproco incontro con i cari di un tempo<sup>18</sup>, anche se sotto spoglie mutate e – di nuovo – forse migliori. Colpisce tuttavia la constatazione che, pur alla luce di tali allettanti previsioni, per indicare la morte e il morire la gente comune preferisca espressioni volutamente manchevoli di chiarezza immediata: l'eufemismo, la perifrasi, l'allusione. Forme tutte che nel linguaggio abituale indiano compaiono in misura maggiore in confronto al numero e alla frequenza che se ne registra in seno ad altre culture invece lontane dalla credenza nella reincarnazione: “fine del corpo”, “lasciare il corpo”, “andare nella città di Yama”, “vedere la città di Yama” ecc., arrivando ad almeno una dozzina di espressioni diverse<sup>19</sup>. Di particolare interesse ci sembra quella che accosta la radice “*mara-*” di “*maranā*” (=morire) al verbo “*jānā*” (=andare), relegando in secondo piano il semplice verbo “*maranā*” – quasi a volerlo svuotare del significato più crudo – e formando la catena verbale di frequentissimo uso in hindi, in cui la prima voce fornisce il significato di base, la seconda ci aggiunge la forma esplicita di coniugazione, e delinea al contempo la fondamentale sequenza dell'azione<sup>20</sup>. Poiché nella

---

per l'appunto “vecchiaia” (“*jarā*”). La citazione riportata in questa nota è da *Atharvaveda*, III, 11, 4, pp. 81-83.

<sup>18</sup> La separazione dai padri e in genere dalla famiglia e la riunione con queste stesse persone sono tra gli aspetti più citati dei dolori o delle gioie riservati ai defunti: “sono separati dalle persone che amano e uniti alle persone che non amano.” *Mānavadharmaśāstra*, VI, 62, p. 209.

<sup>19</sup> *Dehānta*, *deba choṛānā*, *mara jānā*, *yama ke nagara jānā*, *yamanagara dekhanā* ecc. Non ne aggiungiamo altri per non appesantire il discorso, tanto più che quelli già evidenziati sono i più comunemente impiegati.

<sup>20</sup> La catena, che qui viene esemplificata dalla giustapposizione di “*mara*” e “*jānā*”, usa come verbo coniugato e quindi facente funzione di predicato verbale esplicito un gruppo di verbi (spesso definiti “intensivi”) che danno luce e colore particolare al

fattispecie di “*mara jānā*” la modalità di quest’ultima risulta espressa definitivamente dal più comprensivo dei verbi di moto – “*jānā*” appunto – ecco che il significato finale di essa non è più il semplice “morire”, ma il “divenire morto”, sottintendendo che si è *passati* da uno stato di vita (terrena) a uno di non-vita (pure terrena). Anche in italiano troviamo qualcosa di simile nel termine “trapasso” e derivati a indicare il momento della morte, quindi il passaggio da un tipo di esistenza a un altro, ma si noti come questo trapasso in hindi venga ad assumere una pregnanza già di impermanenza, in quel suo affidarsi non a un sostantivo o un participio passato sostantivato, sigillati entrambi in confini temporali ben precisi e invalicabili, quanto piuttosto allo svolgersi attivo di un verbo caratterizzato da un insopprimibile dinamismo<sup>21</sup>.

### 3. Cause e oggetti della paura: l’Aldilà

Che cosa dunque suscita tanto timore della morte non solo, comprensibilmente, per come accadrà, ma anche per quali mete riserverà subito dopo essere subentrata nel corpo? Molte le cause: le circostanze della morte e il difettoso o addirittura nullo compimento dei riti prescritti potrebbero trasformare il defunto in uno spirito vagante (*preta*<sup>22</sup>) non solo per il periodo di un anno, che dovrebbe spettare a tutti i morti, ma per un tempo indefinito e in forma di spiriti mostruosi (*bhūta*); il Dharma può infliggere da subito la pena di una o più esistenze di espiazione<sup>23</sup>,

---

significato contenuto nella radice pre-posta. Possono essere di moto, di stato, di vantaggio ecc.

<sup>21</sup> Infatti ha la continua capacità di cambiare di numero, di tempo, di modo, a seconda della frase che deve reggere.

<sup>22</sup> Per un’interessante e particolare ricostruzione dell’etimologia, quindi del significato in tale ottica risultante fondamentale per il termine, si rimanda a S. e M. Stutley, *Dizionario dell’Induismo*, trad. it e curatela di G. Milanetti, Roma, Ubaldini, 1977, pp. 339-340.

<sup>23</sup> Per esempio nel *Mānavadharmasāstra* si trova un lungo elenco di quello che il trapassato soffre nell’Al di là. Vi si legge fra l’altro: “Un sacerdote che è un ladro [rinasce] migliaia di volte... Un uomo che viola il talamo del suo guru centinaia di volte...” (XI, 57-58,

quindi di livello inferiore a quello che ci si è appena lasciati alle spalle<sup>24</sup>; la progressione in quella scala spiritualmente ascendente che apre la possibilità di uscire per sempre dal *samsāra* può essere vissuta nell'errore, con la conseguenza di un regresso nelle immancabili vite successive<sup>25</sup>. L'ambito miglioramento, dunque, si prospetta incerto e lontano; la liberazione ultima appare quasi inattuabile all'essere vivente, sopraffatto da una miriade di pressioni attuate dalla materia.

Ultimo, ma non indifferente motivo di apprensione per la sorte post-mortem, si para davanti all'uomo la sfera dell'Aldilà. Il primo elemento di angoscia che il morituro si trova ad affrontare è il raggiungimento dei luoghi in cui dovrà o non dovrà sostare prima di reincarnarsi. A tale proposito va specificato che, una volta libera dai legami del corpo (ma non del karma pregresso), l'anima del trapassato ha davanti a sé due strade: quella dei padri (*pitr̥yāna*) e quella degli dèi (*devayāna*). La prima si arresta nella Luna e comporta la rinascita sulla Terra, la seconda raggiunge il Sole e non ha ritorno. A determinare l'avvio per l'una o per l'altra concorrono la valutazione delle azioni compiute nella vita appena

---

p.367 e 74, p. 368). Altri defunti “rinascano in grembi cattivi, cosa che provoca una continua e soverchiante infelicità.” (77, p. 369) o “Più e più volte abitano gli uteri e subiscono la nascita, che è una cosa orribile.”(78, *ibidem*). “Poi vengono la vecchiaia, a cui non c'è rimedio, e le sofferenze portate dalle malattie, e afflizioni di vario genere; e infine la morte, invincibile.” (80, *ibidem*).

<sup>24</sup>Il *Mānavadharmasāstra* ne riporta numerosi esempi: “L'uccisore di un sacerdote va nel grembo di un cane, di un maiale, di un asino, di un cammello, di una vacca, di una capra, di una pecora, di un animale selvatico, di un uccello, di un intoccabile ‘selvaggio’ o un tribale.” (XI, 55, p. 367). E l'elenco non si arresta qui, ma enumera una serie di reincarnazioni in cui praticamente ogni animale conosciuto è preso in considerazione come nuovo involucro corporale per un'anima colpevole (XI, 55-72, pp. 367-368). La *K. Up.* addirittura afferma che: “Alcune anime cadono in una matrice per [rivestire nuovamente] un corpo, altre passano allo stato vegetale.” (V, 7, p. 304).

<sup>25</sup>Ancora dal *Mānavadharmasāstra*: “Gli uomini poco intelligenti, reiterando le azioni malvage, patiscono tormenti di grembo in grembo in questo mondo” (XI, 74, p. 368).

conclusa e il grado di efficacia dei riti funebri eseguiti dai familiari canonicamente preposti a tale officio<sup>26</sup>.

I mondi ultraterreni, comunque, hanno un assoluto carattere di impermanenza, stanti il riconoscimento e l'interiorizzazione del concetto di *saṃsāra*. Non esistono computi universalmente accettati riguardo alla loro durata, ma solo descrizioni di come essi si configurino e di come accolgano – nel bene e nel male – le anime che aspettano di reincarnarsi. La gamma dei numeri, collocazioni, denominazioni ad essi relativa<sup>27</sup>, nonché l'iter per così dire giudiziario attraverso il quale vi si accede<sup>28</sup> quindi variano grandemente da una scrittura, scuola e corrente a

---

<sup>26</sup>Il figlio maschio in primis. Di qui una delle principali cause dell'ansiosa aspettativa di avere prole maschile a preferenza di quella femminile. Ove tali riti non vengano compiuti correttamente, incombe la trista sorte della peregrinazione dell'anima in veste di fantasma o spirito malefico. Esempio l'episodio purtroppo storico di un giovanissimo *śipāhī* nella rivolta (Mutiny) del 1857-58, che, legato alla bocca di un cannone, scongiurava gli esecutori della condanna di non dargli una morte che avrebbe smembrato il suo corpo impedendogli di reincarnarsi. Ovviamente non fu esaudito e la sua testa finì addosso a una lady seduta nelle prime file del pubblico.

<sup>27</sup>Cfr. S. Miśra, *Un mito indiano...*, pp. 79-81.

<sup>28</sup>Generalmente ci si figura che le guardie di Yama prendano i defunti e, dopo che questi abbiano passato un anno in un luogo intermedio e in certo modo simile al Purgatorio, li portino nella città del loro re (indicato anche con il nome di "Signore del Dharma": *dharmarāja*). Lì i trapassati, rivestiti di un corpo nero e gigantesco e legati in pesanti catene, aspettano davanti al Consiglio di corte che il ministro Citragupta davanti a tutta l'assemblea elenchi e registri le azioni compiute da ciascuno, e che poi i *ṛṣi* (veggenti) membri del consesso discutano sulla destinazione da assegnare loro. In caso di condanna, gli sgherri subito afferrano i rei e percuotendoli selvaggiamente li conducono nel luogo prefissato. Esistono anche altri iter, quale per esempio quello riservato a Satyavat, regale sposo della principessa Sāvitrī, che dopo aver raccolto frutti con la fedelissima moglie, cade in deliquio e muore in seguito a una maledizione. A Sāvitrī che piangendo ne veglia piamente il corpo, compare Yama in persona, "alto e raggianti, fosco l'aspetto" (p. 55), che le spiega come la nobiltà del giovane principe gli abbia meritato l'onore di venire accompagnato personalmente dal dio nel mondo dell'Al di là. *Sāvitrī, un episodio del Mahābhārata*, a cura di M. Kerbaker, Carmagnola, Ed. Arktos, 1983. Nel maggio del 2014 ne è uscita una nuova traduzione a cura di S. Piano in F. Baldissera (a cura di), *L'universo di Kama, Testi d'amore dell'antica India*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 47-70.

un'altra<sup>29</sup>, ma sostanzialmente in tutte si riscontrano marcati da un puntuale contrappasso e, nella fattispecie delle punizioni, da un'efferatezza delle torture inflitte, che fa sospettare quasi una rivincita da parte delle naturali inclinazioni umane alla violenza sull'insegnamento alla innaturale nonviolenza predicata dai più venerati maestri spirituali<sup>30</sup>. Indichiamo alcuni di questi tormenti per esemplificare: nell'inferno "Kumbhīpāka" o "Calderone bollente" coloro che non hanno rispettato la vita degli animali vengono cotti in enormi padelle piene di olio appunto bollente; nel "Kṛmibhojana" o "Pasto di vermi" coloro che non hanno compiuto i dovuti sacrifici o non hanno condiviso il proprio cibo finiscono in una vastissima buca piena di grassi insetti striscianti che essi sono costretti a ingurgitare e allo stesso tempo nutrire del proprio corpo; nel "Taptasūrmi" o "Luogo delle colonne di metallo incandescente" coloro che hanno esercitato il sesso in rapporti illeciti sono costretti ad abbracciare le colonne arroventate, mentre nel "Vajrakaṇṭakaśālmali" o "Luogo degli *śālmali*<sup>31</sup> dalle spine di diamante" coloro che hanno compiuto atti sessuali con animali vengono impalati, e così via passando da dove si beve ferro fuso come contrappasso dell'alcolismo, o dove per aver reso falsa testimonianza ci si sfracella su ciottoli così lucidi da sembrare l'acqua scorrente in un fiume, o si è sottoposti a squartamento per aver celebrato male il sacrificio, o si viene sbranati mediante pinze roventi per aver rapinato oro e gemme ...<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup>Riguardo al Paradiso (*svarga*) di solito se ne ipotizza solo uno, mentre per i mondi inferi (*pātala*) si va dai sette del *Mārkaṇḍeya Purāṇa* ai ventuno/ventotto del *Bhāgavata Purāṇa* agli ottomilioni e quattrocentomila del *Garuḍa Purāṇa*.

<sup>30</sup>A tale considerazione – allo stato di pura ipotesi – siamo indotti dal fatto che i testi e le credenze comuni descrivono assai poco le delizie riservate ai defunti reduci da una vita meritevole (v. *infra*).

<sup>31</sup>Si tratta della pianta del cotone. Il termine è di genere sia maschile sia femminile.

<sup>32</sup>Per un completamento della lista si rimanda a S. Miśra, *Un mito indiano*, pp. 79-84, come pure, tra gli altri, al *Manavadharmaśāstra*, che ne fa menzione in diversi punti, più o meno dettagliatamente. Per esempio nel capitolo VI: "[Il re] deve riflettere su dove vanno gli uomini in conseguenza delle peccate derivanti dalle loro azioni passate, su

Di minore evidenza il contrappasso inteso alla retribuzione dei meriti: genericamente coloro che se lo sono guadagnato dimorano in sontuosi palazzi, dispongono di immense ricchezze, si nutrono di vivande divine, godono della compagnia delle fulgide ninfe celesti (*apsaras*) che in idilliache cornici naturali li intrattengono lietamente con danze e musiche, o li ospitano graziosamente nelle loro luminose macchine aeree (*vimāna*). L'insistito riferimento a quanto la magnifica situazione post mortem sia perfettamente proporzionale alla generosità con cui sulla Terra questi defunti hanno elargito donazioni specialmente ai brahmani<sup>33</sup> costituisce il fondamento del contrappasso<sup>34</sup>: «Chi offre un dono in un certo modo, viene a sua volta onorato e ottiene quello stesso dono in quello stesso modo. Sia chi riceve con onore sia chi dona con onore va in cielo; nel caso opposto, all'inferno»<sup>35</sup>.

#### 4. *Impermanenza = irrealtà*

Se dunque è il complesso del regno della morte a infondere terrore oppure gioia, sorge spontanea un'altra questione, ancora una volta derivante da quanto affermato in vari testi canonici. Per limitarci al *Mānavadharmasāstra*, vi si legge:

Dopo la morte, agli uomini che hanno compiuto cattive azioni nasce dai cinque elementi un altro corpo

---

come essi cadono nell'inferno e sono torturati nella casa di Yama (61); su come sono [...] sopraffatti dalla vecchiaia e tormentati dalle malattie (62); su come l'anima individuale esce da questo corpo e nasce di nuovo sotto forma di embrione, errando tra migliaia di milioni di uteri (63).” (p. 209).

<sup>33</sup>Si tenga presente che tutti testi, almeno nella prima stesura cui poi hanno lavorato nei secoli gli esegeti, gli imitatori, gli epigoni, sono opera di brahmani...

<sup>34</sup>Le forme di attuazione di tale principio variano a seconda delle tradizioni e degli autori.

<sup>35</sup>*Mānavadharmasāstra*, IV, 234, p. 181.

*Paura della morte: un paradosso per chi crede nella reincarnazione?*

solido, destinato a essere torturato. Quando [le anime viventi] hanno qui sofferto con quel corpo le torture assegnate da Yama, [i corpi] si dissolvono e ogni parte ritorna nel proprio elemento fondamentale. E, dopo aver patito i difetti che nascono dall'attaccamento agli oggetti dei sensi e che hanno come esito l'infelicità, egli accede privo di macchie ai due che hanno grande energia. Quei due osservano insieme, senza stancarsi, il suo merito religioso e il suo male, giacché egli ottiene la felicità o l'infelicità in questo mondo e dopo la morte in quanto è strettamente unito a tale coppia. Se compie prevalentemente ciò che è giusto e in piccola misura ciò che è ingiusto, egli, avvolto in quegli stessi elementi, sperimenta in cielo la felicità. Ma se si dedica prevalentemente a ciò che è ingiusto e in piccola misura a ciò che è giusto, è abbandonato da quegli elementi e sperimenta le torture decretate da Yama. E dopo aver sofferto le torture decretate da Yama, l'anima vivente, priva di macchie, entra di nuovo in quegli stessi cinque elementi...<sup>36</sup>

Alla luce di tali credenze, il fatto che il mondo oltretomba, al termine di un determinato periodo fissato dalla giustizia dharmica, apra le porte e rimandi le anime sulla Terra, rivestite di un corpo nuovo e libere di scegliere un altrettanto nuovo cammino da percorrere (ovviamente all'interno della rete stabilita dal Dharma per ciascun essere<sup>37</sup>), non

---

<sup>36</sup>*Mānavadharmaśāstra*, XII,16-23, pp. 363-564. I cinque elementi indicano per metonimia il corpo, in quanto ne sono i costituenti di base: spazio (*ākāśa*), aria (*vāyu*), fuoco (*agni*), acqua (*āpas*), terra (*pṛthivī*), cielo; i due (la coppia) vengono interpretati sia come *ātman* e corpo materiale, sia come il bene (*dharmā*) e il male (*adharma*) compiuti dal defunto. Cfr. *Mānavadharmaśāstra*, nota al versetto di XII, 20, p.363.

<sup>37</sup>«Coloro che commettono grandi crimini trascorrono molti anni in inferni terribili..» *Mānavadharmaśāstra*, XII, 54, p.366). «E dopo aver sofferto le torture decretate da Yama, l'anima vivente, priva di macchie, entra di nuovo in quegli stessi cinque elementi

ripropone forse l'angosciante tema del vivere una vita immersa nell'irrealtà? Secondo le più diffuse dottrine indiane, tutto ciò che è fenomenico è esistenzialmente privo di consistenza, è una forma dell'inganno perpetrato da Māyā per confondere i viventi – l'uomo in primis – così che la divinità incantatrice<sup>38</sup> possa giocare senza intralci il proprio infinito gioco mistificatore. L'essere umano, allora, invischiato e frastornato, accumula sofferenza su sofferenza, passando senza un attimo di tregua da una falsa credenza all'altra, da un'eccitante illusione a una sconcertante delusione, e da tale instabilità ricava frustrazione, pena, angoscia, disperazione.

Anche l'Aldilà, tuttavia, evidentemente si appalesa caratterizzato dalla stessa limitazione temporale. Ora, nel caso di luoghi dedicati alla remunerazione dell'esistenza buona<sup>39</sup> appena conclusa, si potrebbe facilmente immaginare che le anime lì raccolte non gradiscano tornare sulla Terra per ricominciare a trascinare una vita più o meno tormentata e costellata di trabocchetti, che potrebbero farle riprecipitare in una situazione di basso livello; nel caso invece di anime sottoposte ad atroci castighi, il ritorno nel mondo dei viventi dovrebbe presentarsi come un obiettivo di rilassante sollievo. Sì, ma che vita li aspetta nel nuovo corpo? Certamente peggiore di quella precedente, fino al punto di non essere forse neppure umana, come accadde addirittura a un monaco (buddhista)

---

[costitutivi dell'essere corporeo].” (XII, 22, p. 364), trovandosi davanti a un nuovo *svadharma*, o dovere esistenziale, rispondente all'incarnazione del momento. Inutile ribadire che anche la nuova collocazione risulta avvolta dalla casta – *varṇa* e *jāti* – in un vero e proprio reticolo, inequivocabilmente manifesto nelle inestricabili relazioni che collegano individui e gruppi.

<sup>38</sup>Oltre a Māyā, anche Indra dispiega un efficace strumento d'inganno: la sua rete (*jāla*) iridescente (simbolicamente connessa all'arcobaleno, essendo Indra il signore della pioggia).

<sup>39</sup>Come si accennava prima, spesso il regno post-mortem viene visualizzato come sede sia della zona dei castighi sia di quella dei rimeriti. In tal caso la città di Yama viene rappresentata provvista di una cinta di mura in cui si aprono quattro porte: dalle prime tre – settentrionale, orientale, occidentale – entrano i virtuosi, divisi a seconda delle opere buone compiute in vita, la quarta – la meridionale, sempre considerata fortemente negativa – permette invece l'accesso ai malvagi.

*Paura della morte: un paradosso per chi crede nella reincarnazione?*

ritornato sulla Terra in forma suina, a ulteriore testimonianza concreta della veridicità delle Scritture<sup>40</sup>.

In ambedue i casi possiamo allora supporre che a suscitare paura della morte sia anche quell'incertezza di un stato definitivo dopo che essa si sia attualizzata, che in tutte le vite già vissute ha incessantemente costituito un penoso leitmotiv di fondo. Come magistralmente esprime il termine “*nirvāṇa*”, quanto consola, ripaga, entusiasma per chi si trova nell'incessante divenire su questa Terra “l'estinguersi, il non andare più”.

---

<sup>40</sup>Ovviamente si resta nell'ambito delle credenze mitologiche!